

Quale filosofia può ancora costituire una risorsa per lo studio del fenomeno dai contorni incerti e che viene chiamato, senza che si trovi mai un vero accordo sulla sua definizione, “letteratura”? Come costruire un rapporto tra “filosofia” e “letteratura” che non sia né una lotta di potere ermeneutico o istituzionale, né un ingenuo accoppiamento? Come immaginare una relazione epistemologica proficua che non ricada nei vicoli ciechi del vano intreccio tra – da un lato – un discorso filosofico troppo sicuro di padroneggiare procedure esclusive di manifestazione della verità o di essere in possesso di una conoscenza privilegiata delle condizioni del pensiero e – dall’altro – un territorio letterario feticizzato, sicuro del proprio *valore*, della propria *eccezionalità* ed *irriducibilità*, benché siano palesi la malafede rispetto ai processi di costituzione dei valori che esso promuove e promette, la cecità rispetto agli effetti reali o presunti e l’ipocrisia riguardo alle proprie condizioni materiali di esistenza?

Una possibile risposta a queste domande può essere trovata nell’opera di Wittgenstein. Senza mai abbandonare la questione delle condizioni del senso, l’opera del filosofo viennese persegue il tentativo di una tematizzazione fluida del significare, cercando di proporre descrizioni degli usi del linguaggio senza imporre una concettualità previa, e senza presupposti ontologici. Finché per pensare un fenomeno (linguistico) ci si limita a individuarne le implicazioni pratiche, diventa possibile attuare un nominalismo descrittivo che, sostenuto da un minimalismo categoriale, tenga criticamente a bada giudizi valoriali e generalità essenzializzanti. Chi meglio di Wittgenstein può insegnarci a diffidare di espressioni quali “La Letteratura”, “Il Romanzo”, “Il Teatro”, a favore di definizioni parziali e circoscritte, sempre basate sull’osservazione di campioni tratti dall’oceanica varietà dei *corpora*, ovvero di definizioni sempre emergenti sullo sfondo spesso conflittuale della complessità e dell’intreccio dei campi? Chi meglio di Wittgenstein può aiutarci

a sgonfiare ancora e ancora i miti dell'interiorità, del genio, del capolavoro o della creatività, per ricordarci, insieme ad autori e autrici come Flaubert ed Ernaux, che la letteratura è immersa nel linguaggio ordinario e nei campi di forza (sociali, economici, simbolici, politici, ecc.) che lo attraversano.

“La grammatica della parola ‘sapere’ è ovviamente strettamente legata alla grammatica della parola ‘poter’, ‘essere in grado di’, ma anche a quella della parola ‘capire’. (‘padroneggiare’ una tecnica)” (Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, §150)

Già nel 2017, in *Explore. Investigations littéraires*, Florent Coste sosteneva la necessità di guardare alla teoria letteraria e alla letteratura stessa in termini di aumento delle nostre capacità di azione. Nelle pagine che seguono, l'autore prosegue la riflessione, cercando di precisare i contorni di queste capacità. In risposta alla nostra domanda “Che cosa sarebbe un sapere wittgensteiniano della letteratura?”, egli indica che *cosa può politicamente la letteratura*, a partire da Wittgenstein.

Benoît Monginot